

EDIESSE

Isabel Allende, Cuauhtémoc Cárdenas
Luiz Inácio Lula da Silva
Sergio Ramírez, Dora María Tellez
Tabaré Vázquez, Rubén Zamora

S E N Z A F R O N T I E R E

L'era delle rivoluzioni è finita anche in America latina. Le guerriglie sono state sconfitte, Cuba è giunta al suo malinconico tramonto. Ma dal Brasile al Messico, dal Venezuela a El Salvador, dal Cile al Nicaragua, sulle ceneri delle vecchie utopie sono nati nuovi partiti e nuovi movimenti sociali.

Questa «nuova sinistra», vent'anni dopo la *Unidad popular* di Salvador Allende, vuole diventare una reale e credibile alternativa di governo. Sapendo, come ha scritto Edgar Morin, che «la rinuncia al migliore dei mondi non è la rinuncia ad un mondo migliore».

Rivoluzione addio ripercorre l'evoluzione della «nuova sinistra» latino americana, e le principali vicende politiche, sociali ed economiche che hanno segnato il continente nell'ultimo decennio, dalla crisi del debito estero alla rivolta degli zapatisti del Chiapas. Analisi e ricostruzioni storiche si mescolano al racconto di episodi emblematici e a volte poco noti, in una sorta di filo rosso che aiuta a capire un'area vitale per gli assetti geo-politici del mondo.

Rivoluzione addio

Rivoluzione addio

Il futuro della «nuova sinistra» latino americana

di Donato Di Santo e Giancarlo Summa
prefazione di Furio Colombo

ISBN 88-230-0151-X



9 788823 001510

L. 28.000


EDIESSE

Donato Di Santo, dal 1989 responsabile per le relazioni con l'America latina del Pci e quindi del Pds. Ha effettuato lunghe missioni di lavoro in 21 paesi del continente, incontrando molti tra i principali leader della «nuova sinistra».

Giancarlo Summa, giornalista, dal 1989 vive a San Paolo (Brasile) da dove ha seguito le vicende latino americane per l'Unità e, dal 1992, per La Stampa, L'Espresso, L'Europeo e Il Mondo. Ha scritto, con Mario J. Cereghino, «Lula - Storia di un leader brasiliano», Edizioni Associate, 1990.

Vogliamo ringraziare tutti i molti amici, studiosi e colleghi – italiani e latino americani – che ci hanno in vario modo aiutato nella preparazione di questo libro. Siamo specialmente grati a Roberta Barni, Mauro Castagnaro, Piero Fassino, Marco Aurélio Garcia, Vanna Ianni, Ricardo Kotcho, María José Manso, Ettore Masina, Mirella Monaco, Paola Palluchini, José Luis Rhi-Sausi, Renato Sandri e Maria Rosaria Stabili. Nana Corossacz ha dato sin dall'inizio il massimo appoggio al progetto, oltre a suggerire importanti osservazioni di merito.

Un ringraziamento particolare va a Cecilia Gosso – giornalista free-lance da anni residente a San Salvador, profonda conoscitrice della realtà centro americana – autrice delle interviste a Cárdenas, Zamora, Tellez e Ramírez. Senza la sua disponibilità, capacità e pazienza, il nostro lavoro non sarebbe stato possibile.

Le valutazioni politiche, così come eventuali errori o imprecisioni del testo, sono ovviamente di esclusiva responsabilità degli autori.

<i>Prefazione</i> di Furio Colombo	7
<i>Introduzione</i>	13
<i>Parte prima</i> «Finalmente la sinistra è libera di fare politica» <i>L'addio alle armi</i>	15
1. La lezione dello Zócalo	17
2. Da Higuera alla Sorbona	31
3. Gli orfani e gli eredi	37
4. Il Primo mondo di Indiana Jones	47
5. Il <i>Foro de São Paulo</i> e l'autunno di Cuba	71
6. Cercando alleati: la <i>nueva izquierda</i> e il governo	88
7. Elezioni nell'anno del Chiapas	107
<i>Parte seconda</i> «Siamo obbligati ad essere ottimisti» <i>La nuova sinistra latino americana</i> <i>nelle parole di sette dei suoi leader</i>	127
1. Cuauhtémoc Cárdenas - Messico	129
2. Luiz Inácio Lula da Silva - Brasile	140
3. Rubén Zamora - El Salvador	149
4. Sergio Ramírez - Nicaragua	160
5. Dora María Tellez - Nicaragua	166
6. Tabaré Vázquez - Uruguay	172
7. Isabel Allende - Cile	180

Prefazione
di Furio Colombo

Ho letto queste pagine con ansia, speranza e turbamento. L'ansia si radica nei segni inquieti che ci giungono da un mondo – non solo l'America latina – dove prevale il sangue sulla parola, l'aggressione sul dialogo e dove «il nuovo» si identifica con l'ultima svolta della storia, qualunque essa sia.

La speranza è l'inevitabile istinto a immaginare, progettare, assecondare intellettualmente ogni spunto di progresso. È una fase della storia in cui bisogna essere preparati a dare alla parola «processo» il significato limitato dei dizionari: un passo avanti rispetto a una situazione precedente.

Il turbamento ha questa motivazione: vediamo con chiarezza le cose che sono cadute, non solo il Muro, ma, per esempio, ogni interesse della grande potenza (gli Usa) a occuparsi del mondo. Sembra cancellato, o in via di cancellazione, sia l'intervento detto per tanti decenni «imperialistico» (bisogna ammettere che questa parola è stata variamente piegata e influenzata dalla guerra fredda) sia quel tipo di pressione politica che richiedeva, di periodo in periodo, almeno interventi cosmetici ai governi più repressivi per rendere meno clamorosa la distanza con il mondo dei diritti americani.

Il turbamento non deriva certo dalla fine dell'ingerenza. Deriva dalla nascita – fenomeno ormai vistoso nella cultura statunitense dopo la guerra fredda – della nuova indifferenza, uno stato d'animo che prego i lettori di questo libro di tenere in conto.

L'indifferenza politica, infatti, finirà per portare ad una fatale disattenzione su tutta la materia dei diritti umani. È bene non dimenticare che la cultura americana è stata la sola a costruire strumenti indipendenti e non politici di vigilanza sui diritti umani, spesso in contrasto con i propri governi.

Non c'è ragione che finisca, invece, l'interesse economico bancario, commerciale, industriale della parte ricca del continente americano verso le tradizionali aree di «investimento». Ma questo interesse potrebbe rinnovarsi attraverso incroci di interferenze private, fuori dal quadro della politica, lontano dalle decisioni pubbliche di un governo,

e dopo la possibile disattivazione del monitoraggio sui diritti umani.

Per coloro che hanno sempre pensato alla potente interferenza americana vista esclusivamente dal lato dei paesi i cui destini si discutono in queste pagine, vorrei cercare di precisare in che modo vedo un pericolo. Non ci sarà mai più un Pinochet o un Videla voluti o protetti (anche in nome della guerra fredda) dall'impero americano. Ma forse non ci sarà mai più neppure la mobilitazione di coscienze, di voci, di pressioni, di denunce (il materiale americano è il solo che fa davvero il giro del mondo e arriva a tutte le tv e a tutti i giornali) dell'America liberal (e di presidenti come Kennedy e come Carter) contro le dittature, i diritti negati, il carcere. I «prigionieri senza nome» di cui, negli anni della dittatura militare argentina, ha parlato Jacopo Timmerman.

Il lettore nota che mi muovo da fuori e da lontano, nell'accostarmi a queste pagine. Per essere utile, il mio contributo deve tenere conto di questo limite. Ma questo limite – il vivere fuori dall'America latina e dentro i confini degli Stati uniti – può avere forse qualche utilità.

Dagli Stati uniti si capisce bene, io credo, in che modo si debba trasformare (o tradurre) la tesi di Fukuyama sulla «fine della storia».

Siamo in presenza di un fenomeno inatteso, che nessuno aveva previsto come conseguenza del crollo del Muro: la fine della politica. Il fenomeno di cui stiamo parlando si manifesta in questo modo: la progressiva disattivazione della politica estera e dei suoi strumenti e meccanismi.

Chi vive negli Stati uniti nota la mancanza quasi completa di una visione e persino di una percezione del mondo. Non diminuisce l'afflusso di notizie. Ma esse restano senza interpretazione. Le stragi del Sudafrica, le repressioni del Chiapas, il crollo del Burundi o del Ruanda, vengono registrate come catastrofi naturali. Se ne comprende la gravità, se ne può portare il lutto. Ma non se ne vede il senso politico e manca del tutto non solo una risposta ma persino il desiderio di risposta.

Si usi, come modello, la destrutturazione politica di Haiti, isola vicinissima e anzi in orbita americana. Resterà per sempre emblematico l'accostarsi delle navi cariche di marines che avrebbero dovuto rendere possibile il ritorno del deposedo presidente Aristide e della democrazia. Quando si è avuta notizia che «gangsters» armati circolavano sulla banchina di Port au Prince con l'intenzione di creare incidenti, la grande potenza del mondo ha ordinato alle sue navi cariche di soldati di invertire la rotta. Come si vede, non siamo in presenza di una politica segnata da cautela e dalla decisione di usare il meno possibile la strumentazione militare.

Siamo in presenza di una «non politica», qualcosa di simile alla

svogliatezza di un individuo senza motivazioni che non vuole decidere, che non trova ragioni per farlo.

Insisto su questo argomento perché l'intera storia, ideologica, politica, partitica dell'America latina in questo secolo è segnata da una sorta di gemellaggio, a volte tragico, a volte benefico (la «alleanza per il progresso») con gli Stati uniti. Episodi come quello di Panama – citato e considerato nel libro – sono così recenti che possono trarre in inganno, apparire modelli tuttora vivi di comportamento.

Ecco ciò che credo di poter aggiungere, dal mio punto di vista fisicamente lontano, a queste pagine così cariche di esperienza, ricche di verifiche sul campo, e di materiale nuovo che serve a intravedere il prossimo futuro. Bisognerà calcolare, nel bene e nel male, il nuovo fenomeno dell'assenza americana. Se questo fatto non viene notato in tempo, il rischio è di avere governi comunque peggiori (perché liberati dall'ossessione americana del monitoraggio sui diritti umani) e opposizioni che credono ancora di combattere contro un potere coerente, ispirato da Washington.

La fine della politica internazionale, d'altra parte, potrebbe dare nuovo impulso e nuova vita alla politica in ciascun paese. La «ragione armata» non solo è sconveniente («nessuno può vincere, nessuno può perdere», si sforza di dire, per altre tragedie del mondo, il segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali), ma è anche inutile perché ha perso la sua portata e ispirazione mondiale. Immaginare che tale ispirazione ci sia (o ci sia ancora) sarebbe una tragica fata morgana.

E allora le tendenze a programmi pragmatici e a soluzioni «più moderate» come quelle che vengono passate in rassegna in queste pagine, diventano progetti realistici. E non appaiono come una forma riduttiva e mortificata di intervento, ma come un modo diverso e potenzialmente efficace di fare politica.

Scrivo queste pagine dopo avere ascoltato il racconto di quattro ex ambasciatori americani (tutti democratici, tutti «liberal») che di propria iniziativa, in una settimana di aprile del 1994, hanno fatto visita, personale e discreta, a Fidel Castro, senza approvazioni ma anche senza disapprovazioni ufficiali.

Il loro viaggio, che in altri tempi avrebbe polarizzato l'attenzione dei media, è passato quasi inosservato benché non sia stato coperto da alcun segreto.

La delegazione era composta di ambasciatori del passato, signori ultrasessantenni, persuasi di avere un ruolo, almeno morale, nel resto del mondo, preoccupati della decadenza, della povertà e del malessere di Cuba. Il loro racconto contiene due dati interessanti. L'uno è il grado profondo di comprensione personale realizzatosi fra i quattro inat-

tesi visitatori e Fidel Castro, che li ha subito voluti suoi ospiti. L'altro è la terra di nessuno in cui i quattro sembrano essersi mossi. Nessuna attenzione a Washington, né in senso pacificatore né in senso aggressivo. Qualcuno – alla fine della guerra fredda – ha lasciato innescato il meccanismo dell'embargo. Nessuno sembra volersi assumere la responsabilità di disattivarlo. Ma anche: nessun «cedimento» a Cuba, non perché Fidel Castro voglia combattere o mostrare la «forza irriducibile della rivoluzione». Semplicemente è restato chiuso nel passato e continua a immaginare un avversario coerente e pericoloso, un potere in agguato.

Ma quel «potere» è evaporato, come nemico e come antagonista ideologico, prima di decidere se e come cambiare politica. Semplicemente non ha più una politica. Manca dunque il terreno in cui collocarsi per risolvere il problema Cuba. E se i quattro ambasciatori non lo vedono è perché sono anziani, vengono da un'altra generazione di attivismo e di interventismo, sia «conservatore» che «liberal».

Se queste annotazioni sono fondate, si intravede un compito nuovo per gli schieramenti sociali che includono la difesa del lavoro, dei diritti umani, e dei deboli.

Tali schieramenti dovranno tenere lucidamente conto della grande variabile (l'assenza americana) e di alcuni altri dati nuovi del paesaggio.

Il primo è il rapporto con i media. Essi – com'è stato dimostrato dal Brasile all'Italia – hanno un ruolo grandissimo in situazioni locali, prive di grandi riferimenti ideali e internazionali.

Occorre costruire gli oggetti-proposta della persuasione politica ed elettorale in modo che possano passare attraverso i percorsi della comunicazione di massa.

Occorre prestare attenzione all'accessibilità a quei canali dei media come obiettivo primario di impegno politico.

Fra le non molte notizie che sono circolate nel mondo sulla rivolta «zapatista» messicana (prima di questo libro) il *New York Times* ha pubblicato un dato esemplare sui rischi della nuova politica. Televisa, la massima rete di informazione televisiva del Messico, ha dedicato alla rivolta durata tre sanguinosi mesi, un totale di 3 minuti e 45 secondi.

Un altro fatto importante – che va estratto dalla connotazione politica di questo fine secolo – è la difesa sistematica e instancabile dei diritti umani degli altri, non solo dei gruppi di appartenenza e di affinità. Ora che si è spenta l'eco internazionale dei grandi reclami a nome delle masse del mondo, ora che il compito diventa specifico di ciascun paese e di ciascuna regione, chi riuscirà a farsi garante, sem-

pre e comunque dei diritti di tutti (in un tempo che facilita le aggressioni e le prepotenze), avrà un territorio più largo su cui agire, una credibilità più profonda.

È l'inizio di una «politica disinteressata», che potrebbe mantenere grande e nobile l'impegno di fare politica anche quando ha perduto la sua dimensione transnazionale.

C'è poi, per ogni opposizione che si ricompona sul territorio delle sinistre storiche per affrontare compiti nuovi in tempi così diversi, il problema del rapporto con l'economia. Se ne parla nelle pagine di questo libro sia in generale sia analizzando situazioni e prospettive paese per paese.

L'economia appare ancora – nella voce di molti leader e di molti testimoni di nuove sinistre – uno strumento estraneo. Più ancora: lo strumento sconosciuto e ostile che appartiene al nemico, di cui non è chiaro il da farsi.

La parola «economia» – «rigore economico», «inflexibilità economica», «durezza inviolabile» delle leggi economiche – sono apparse troppe volte dalla parte dei diritti negati e delle tragedie sociali, per non avere creato un immenso riflesso condizionato.

Così che si finisce a volte (penso al Brasile di Lula) per immaginare «piani più moderati» o «richieste meno radicali» operando quasi solo un ritocco continuo di vecchi piani, legati ad altri tempi.

La sorpresa e il disorientamento nei confronti dell'uso dello strumento economico non è solo un problema latino americano e della sua sinistra.

La guerra fredda aveva dato missioni e incarichi precisi all'economia, che dovevano riuscire a qualunque costo, come ogni altro piano di contenimento e di vittoria. Dunque era diventato abbastanza istintivo per le parti che si confrontavano, pensare che si potessero sempre piegare le ragioni economiche a quelle politiche, persino nei paesi legati all'economia di mercato.

Le conseguenze sono apparse enormi dopo la caduta del Muro.

Qualcuno ricorderà l'aspra divisione verificatasi nella Bundesbank al tempo della riunificazione delle due Germanie.

Carl Otto Pöhl, numero uno della banca centrale più potente d'Europa, ha sostenuto fino alle dimissioni la sua opinione: non ci sarebbero stati abbastanza fondi per finanziare l'unificazione. La politica (Pöhl è stato costretto a dimettersi) ha spazzato il rigore di un economista indipendente e ha piegato l'opinione di altri economisti. Ma nel mondo in cui si andava indebolendo la politica, quello della Bundesbank è stato forse l'ultimo episodio imposto ideologicamente a una macchina economica e finanziaria.

Poco dopo essa si è ribellata provocando la crisi dei rapporti monetari internazionali, a cominciare dalla gravissima svalutazione della lira. E – negli Stati Uniti – George Bush, più che per l'incalzare di Clinton, ha perso il potere a causa della disoccupazione e della stagnazione economica.

La situazione del mondo post-politico è carica di trappole e di pericoli. Il terreno paludoso di democrazie incerte, ambigue e quasi inesistenti (molti paesi dell'America latina), rende quelle trappole ancora più insidiose. Ma come si vede, anche il terreno dell'Europa si fa difficile. Forse però è nato un tempo in cui la qualità tecnica della conoscenza acquista un valore essenziale. È certo il caso dell'economia. La sfida è sottrarre il monopolio (o il presunto monopolio) del talento economico agli schieramenti conservatori, come se la conoscenza e l'uso dello strumento economico si identificasse con un solo lato della visione politica e anzi appartenesse soltanto ad esso. Esiste una superstizione che induce a immaginare l'economia come una dotazione dello schieramento conservatore. Qualunque nuovo movimento che intenda riorganizzare, nelle condizioni cambiate, la strategia della sinistra dovrà liberarsi di questa superstizione e impossessarsi dello strumento economico. La sfida non è guastare la macchina ma riuscire a usarla meglio anche dal punto di vista della lettura dei manometri e dei segnali di quella macchina.

Credo di avere risposto, in questa nota introduttiva, alla sfida che appare nel testo di Giancarlo Summa e Donato Di Santo, e che motiva il loro lavoro. Essi dicono: l'«America latina è ben altro che lo stillicidio di isolate notizie di morte (i bambini uccisi in Brasile, il colera, il narcotraffico) che il sistema dei media distribuisce, dosandone l'orrore e il dolore secondo il momento».

Hanno ragione, e lo spiegano in queste pagine, che occupano con competenza, passione, e un'immensa ricchezza di dati, uno spazio vuoto.

L'idea di scrivere questo libro è nata quasi per caso, in un grigio pomeriggio di pioggia del dicembre 1991, in un enorme capannone industriale dismesso nel centro di São Bernardo do Campo dove assistevamo ai lavori del I Congresso nazionale del *Partido dos trabalhadores* brasiliano. Incontrando vecchi amici e compagni provenienti da mezza America latina, facendo interviste, chiedendo le ultime novità sul negoziato tra i guerriglieri e il governo di El Salvador (l'accordo di pace di Chapultepec sarebbe stato firmato poche settimane dopo). Come sempre accade, ci ritrovammo fra le mani molto materiale. Più di quello necessario per il nostro lavoro quotidiano: altri documenti, notizie, appunti da infilare in archivio. E allora, perché non provare a sistematizzare le informazioni accumulate occupandoci da tempo di questioni latino americane, l'uno come giornalista, l'altro come operatore politico? Perché non raccontare quello che la caduta del Muro di Berlino e la disintegrazione dell'Est hanno significato per un continente che, sino a pochi anni prima, era stata la terra promessa di tutte le rivoluzioni sognate, fatte (poche) e fallite (quasi tutte)?

Il progetto, però, ha cominciato a prendere forma solo molti mesi dopo, utilizzando nel frattempo i nostri viaggi di lavoro per realizzare alcune prime interviste. La stesura del testo è avvenuta a cavallo tra la fine del 1993 e i primi tre mesi del 1994. A ridosso, pertanto, della seconda grande tornata elettorale in America latina dopo la fine del ciclo delle dittature militari. Motivo, questo, che impedisce che il libro contenga i risultati delle elezioni svoltesi dopo la fine dell'aprile 1994.

Non abbiamo avuto la pretesa, vogliamo chiarirlo subito, di scrivere un saggio organico sulla storia dell'America latina negli anni ottanta e novanta. Abbiamo invece cercato di indicare i tratti unificanti – politici, sociali, economici, storici, ideologici – che in quasi tutto il continente hanno portato alla nascita di nuovi partiti, movimenti sociali, organizzazioni sindacali. Una «nuova sinistra» sorta sulle ceneri del «fochismo», della Rivoluzione cubana e di quella sandinista, della sconfitta delle guerriglie. E dall'affacciarsi sulla scena di nuovi sog-

getti sociali e culturali: dalle donne ai gruppi della Teologia della liberazione, dalle organizzazioni indigene agli ambientalisti. È un'analisi arbitraria, anche perché effettuata a caldo. È forse discutibile la stessa definizione di «nuova sinistra», che però viene ormai utilizzata da molti studiosi e dirigenti latino americani.

Speriamo comunque che il nostro libro possa costituire uno stimolo per approfondire questa discussione e, allo stesso tempo, essere un utile strumento di informazione – e quindi di comprensione politica – di quello che è accaduto negli ultimi anni nel continente latino americano e di ciò che vi potrebbe accadere in futuro. Per chi segue con attenzione specifica queste vicende, alcune informazioni potranno risultare scontate; per gli altri lettori, potrà essere invece interessante «scoprire» cosa è avvenuto da quando, dal «cortile di casa» degli Stati Uniti, arrivano solo notizie su bambini di strada ammazzati, foreste distrutte, bibliche epidemie di colera, escalation del narcotraffico.

La Storia, ovviamente, non si è fermata solo perché la nostra stampa e la nostra televisione si sono distratte, preferendo inseguire altre mode (i giornali italiani sono tra i pochi d'Europa a non avere più uffici di corrispondenza in America latina). Quello che accade nel Sud del mondo dovrebbe continuare ad interessarci, e non solo (ma anche) perché «nessun uomo è un'isola». O forse qualcuno pensa che Silvio Berlusconi non abbia mai sentito parlare di Roberto Marinho e Emilio Azcárraga?

Roma - San Paolo, aprile 1994

Donato Di Santo
Giancarlo Summa